

Cenerentola

Mensile libertario

estate 2026

anno 25 – n.295

Euro 2,50

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info



(foto USI-CIT)

ATTUALITÀ

**Le prospettive
per l'economia italiana**

**El Koudri:
parliamoci chiaro!**

**Anche Freccero
dice la sua**

**Basta malasania
al San Raffaele**

**Dalla "nipote di Mubarak"
alla grazia di Mattarella**

CINEMA

Ladies First

No Good Men

Addio Marjane Satrapi!

Due spicci

PER IL DIBATTITO

**Anarchismo e politica:
qualche nota**

a margine del dibattito

**Il maestro unico
nella scuola plurima**

TEATRO

**Digital
Flamenco**

RACCONTO

**La fuga
In Egitto**

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Le prospettive per l'economia italiana (nello scenario internazionale)

Il 5 giugno l'ISTAT ha pubblicato un comunicato intitolato "Le prospettive per l'economia italiana nel 2026-2027".

Facciamo molta fatica a capire come sia possibile fare previsioni in un contesto caratterizzato da guerre devastanti che coinvolgono non soltanto milioni di persone, ma anche gli scambi tra le nazioni. Proviamo a raccapezzarci.

«Il Pil italiano – afferma l'ISTAT – è atteso in crescita dello 0,7% sia nel 2026 sia nel 2027, dopo essere aumentato dello 0,5% nel 2025» (anche grazie al PNRR). «L'aumento del Pil, nel biennio di previsione, verrebbe sostenuto interamente – precisa il comunicato – dalla domanda interna al netto delle scorte (+0,9 e +0,5 punti percentuali rispettivamente); la domanda estera netta, condizionata in negativo dagli effetti del conflitto in Medio Oriente e dal conseguente aumento dei prezzi energetici, fornirebbe un contributo negativo nel 2026 (-0,2 p.p.) e nullo nel 2027».

L'inflazione

«Gli andamenti dei prezzi delle materie prime si traslerebbero sull'andamento dell'inflazione, attesa in forte risalita nel corso del 2026: il deflatore della spesa delle famiglie si attesterebbe, in

media d'anno, al 2,9%, per poi tornare al 2% nel 2027 in conseguenza della normalizzazione delle tensioni internazionali».

Una normalizzazione che, in verità, sembra assai poco probabile.

«In un quadro (...) caratterizzato da tensioni geopolitiche, i risultati delle previsioni – ammette l'ISTAT – sono più che mai condizionati dalle assunzioni di base. Un elemento chiave è rappresentato dalla durata del conflitto». Pertanto, «è

stato realizzato un esercizio di simulazione (...) per valutare come scenario alternativo le conseguenze sull'economia italiana del prolungarsi del conflitto tra Iran e Stati Uniti». (E quello in corso in Ucraina?)

Come va negli USA

«Negli Stati Uniti, nel 2025 la crescita economica è stata sostenuta da robusti investimenti, soprattutto nel settore tecnologico, e dalle condizioni accomodanti della politica monetaria e fi-

scale. Nell'arco temporale della previsione ci si attende una sostanziale stabilizzazione del tasso di crescita del Pil (+2,2% e +2,1% rispettivamente nel 2026 e 2027, dal +2,1% del 2025); la dinamica è legata a una minore esposizione, rispetto ad altre economie, agli effetti negativi del conflitto in Medio Oriente (gli Stati Uniti sono un esportatore netto di beni energetici), anche se l'inflazione è comunque prevista in crescita. L'aumento dei prezzi dovrebbe incidere negativamente, insieme a una dinamica più contenuta dell'occupazione, sui consumi delle famiglie. Gli investimenti, in particolare nei settori legati alla tecnologia, continueranno a sostenere la crescita, unitamente agli sgravi fiscali previsti per gli investimenti dal governo statunitense. Nel 2027, l'atteso calo dei prezzi dell'energia e l'attenuazione dell'impatto dei dazi favorirebbero un rallentamento della dinamica inflazionistica (...)».

E in Europa?

«Per l'area euro, l'impatto dell'aumento dei costi energetici, l'inasprimento delle condizioni creditizie e l'aggravarsi delle incertezze geopolitiche e commerciali determinerebbero una decelerazione del Pil rispetto all'anno pre-



(foto Cottonbro Studio / Pexels)

cedente (+0,9%, dal +1,4 % del 2025). La crescita dell'inflazione dovrebbe frenare i consumi, anche con un aumento del risparmio precauzionale. Per quel che riguarda le imprese, le moderate aspettative di produzione e l'incertezza ridurrebbero il fabbisogno di investimenti; gli elevati prezzi dell'energia rischiano inoltre di erodere i margini di profitto. Nel 2027, il graduale rientro delle quotazioni sui mercati delle materie prime e la fine delle tensioni geopolitiche costituiscono le premesse per una accelerazione del ritmo di crescita (+1,2%)».

Tutto ciò, ovviamente, nell'ottimistica previsione che i principali conflitti in corso si risolvano rapidamente e senza troppi danni...

Quali previsioni per la Cina?

«Le prospettive per la Cina – prosegue il comunicato – indicano una graduale moderazione, con una crescita prevista al 4,5% nel 2026 e al 4,4% nel 2027. I consumi rimarrebbero deboli, penalizzati dalla lenta crescita dei redditi, dai risultati non positivi del mercato del lavoro, dall'elevato risparmio precauzionale e dagli effetti negativi sul patrimonio derivanti dalla crisi del mercato immobiliare. La dinamica delle esportazioni rimane incerta a causa del conflitto in Medio Oriente e le crescenti pressioni protezionistiche sui manufatti cinesi»

I conti senza l'oste

«In linea con le principali istituzioni internazionali, anche in queste previsioni si assume come scenario di riferimento la fine del conflitto in tempi relativamente brevi. A partire da marzo, gli ostacoli dal lato dell'offerta determinati dal conflitto in Medio Oriente hanno spinto le quotazioni di petrolio su livelli quasi doppi rispetto a quelli dei primi due mesi del 2026, con picchi che hanno raggiunto i 120 dollari a barile ad aprile. L'incertezza relativa alla fine delle ostilità sosterrà ancora quotazioni elevate del greggio; successivamente, il rientro dei prezzi sarà graduale: le tempistiche sono legate al ritorno alla normalità del traffico navale nello stretto di Hormuz e alla riparazione dei danni subiti dalle infrastrutture di estrazione e raffinazione. Nel 2026 si assume un prezzo medio del Brent di 93,5 dollari a barile, con una decisa riduzione nel 2027 (-12,0 %, pari a un livello di 82,3 dollari a barile).

Gli eventi bellici in Medio Oriente hanno avuto ripercussioni anche sui prezzi del gas naturale, pur in misura meno accentuata rispetto al petrolio: l'offerta di questa materia prima dipende molto di più da infrastrutture regionali e contratti locali. Dopo la crisi energetica del 2022, peraltro, l'Europa (e anche l'Italia) ha aumentato gli stoccaggi, diversificato i fornitori, ridotto i consu-



(foto Kaboompics / Pexels)

mi industriali. Ciononostante, le quotazioni, soprattutto nel mese di marzo, hanno subito sensibili rialzi, per poi flettere leggermente. Per il 2026, si prevede un prezzo medio del gas naturale in rialzo rispetto al 2025 (+15,2%, pari a un livello di 41,9 euro per MWh), e il ritorno l'anno successivo sui livelli medi prevalenti del 2025 (36 euro per MWh). Per quanto riguarda gli scambi internazionali, nel 2026 gli effetti del conflitto in Medio Oriente determinerebbero un forte ridimensionamento del commercio mondiale in

volume (+1,9%, dopo il +4,5% del 2025), con il ritorno ad un tasso di crescita più sostenuto nel 2027 (+3,0%)».

L'economia italiana

«Nel primo trimestre del 2026 - secondo l'ISTAT - l'economia italiana ha mostrato una buona capacità di tenuta nonostante il deterioramento del quadro internazionale, registrando una crescita del Pil pari allo 0,3% in termini congiunturali (+0,8% in termini tendenziali). Le esportazioni hanno rappresentato la componente più dinamica (+2,2% su base

congiunturale); in crescita anche gli investimenti (+0,7%); (...) in calo invece le importazioni (-0,7%). (...) Ai segnali (...) positivi osservati nei primi mesi dell'anno è seguito, tuttavia, un rapido deterioramento del quadro internazionale. (...) Nello scenario previsivo, (...) risulta caratterizzato dagli effetti negativi del conflitto in Medio Oriente e dal conseguente aumento dei prezzi energetici, che contribuirebbero a mantenere elevata l'incertezza e a rallentare il commercio mondiale, con conseguenti pressioni al rialzo sull'inflazione. Nel biennio di previsione, l'economia italiana continuerebbe tuttavia a beneficiare della tenuta della domanda interna, seppure in rallentamento rispetto al 2025. I consumi delle famiglie, nonostante il rialzo dei prezzi, sarebbero sostenuti dall'aumento del reddito disponibile e dal favorevole andamento del mercato del lavoro, pur risentendo della minore crescita delle retribuzioni reali. (...) L'inflazione (...), dopo il brusco rialzo osservato nei mesi di aprile e maggio, si attesterebbe in media al 2,9% nel 2026 per poi ridursi al 2,0% nel 2027».

Gli scambi con l'estero

Secondo l'ISTAT, «le esportazioni di beni e servizi, nonostante le restrizioni al commercio imposte dalla politica tariffaria statunitense, han-

no mostrato nel corso del 2025 una sostanziale resilienza, con un incremento del 1,4% (...) rispetto all'anno precedente; le importazioni, invece, sono cresciute del 3,9%. Nel primo trimestre del 2026, inoltre, le esportazioni hanno continuato ad espandersi (+2,2% su base congiunturale) mentre, al contrario, le importazioni hanno evidenziato una contrazione (-0,7%).

Le conseguenze della guerra tra Stati Uniti e Iran, che sta determinando forti difficoltà agli scambi commerciali e effetti reali negativi sulla crescita delle economie mondiali e sull'inflazione, si traducono, come visto, in un forte rallentamento degli scambi internazionali. In questo contesto, anche le esportazioni di beni e servizi italiane dovrebbero sperimentare un andamento molto contenuto, con un incremento medio annuo del 1,1%. (...) Per il 2027, la risoluzione del conflitto e la conseguente ripresa del ciclo internazionale favorirebbero il ritorno a un sentiero di crescita leggermente più dinamico sia delle esportazioni (...) sia delle importazioni (...).

L'inflazione

«L'inflazione – prosegue l'ISTAT – acquisita per il 2026 risulta pari a 2,9% (2,6% nella media dell'area euro).

Il rialzo dell'inflazione IPCA è da attribuire principalmente ai forti incrementi dei prezzi dei

beni energetici (+9,3% in aprile e +12% in maggio) e degli alimentari (+2,9% e +2,8%). L'inflazione di fondo (...) è stata pari all'1,6% in aprile e 1,8% in maggio, più bassa rispetto alla media dei primi tre mesi dell'anno (2,1%); l'acquisito per il 2026 risulta pari a +1,9%».

Uno scenario alternativo

«In un quadro internazionale come quello attuale, caratterizzato da tensioni geopolitiche in grado di incidere in misura così ampia sull'andamento delle economie nei prossimi mesi – conclude l'ISTAT – i risultati delle previsioni sono più che mai condizionati dalle assunzioni di base; in questo caso l'elemento chiave è rappresentato dalla durata del conflitto. Il prolungarsi degli eventi bellici da un lato incide negativamente sulle aspettative degli operatori economici, dall'altro ritarda il ritorno alla normalità per il traffico navale nello stretto di Hormuz, continuando a mantenere le quotazioni delle materie prime su livelli ancora elevati. Si è quindi svolto un esercizio di simulazione (...) per valutare le conseguenze sull'economia italiana del prolungarsi del conflitto tra Iran e Stati Uniti; in particolare si è ipotizzato un prezzo del Brent più elevato rispetto a quello dello scenario base e pari, nella media del 2026, a 113,5 dollari a barile (+21,4%) e a 97,5 dollari

nel 2027 (+18,5%). Per il gas naturale, si è invece ipotizzato un rialzo leggermente più contenuto rispetto a quello del Brent, sulla scia degli andamenti osservati negli ultimi mesi; per il 2026 la quotazione si attesterebbe a 47 euro per MWh (+12,2% rispetto allo scenario base) e a 39,6 euro nel 2027 (+10%).

Sulla base di queste ipotesi, la dinamica di crescita del Pil italiano nel 2026 sarebbe inferiore, rispetto allo scenario base, di 0,1 punti percentuali nel 2026 e di 0,3 punti nel 2027. Il permanere di quotazioni elevate delle materie prime determinerebbe maggiori effetti inflazionistici: il deflatore dei consumi privati registrerebbe nel 2026 incrementi di 0,4 punti percentuali rispetto allo scenario base, mentre nel 2027 la dinamica dei prezzi sarebbe superiore per 0,5 punti. Infine, gli effetti sul mercato del lavoro sarebbero trascurabili: nel 2026 non si registrerebbero differenze rispetto allo scenario base mentre nel 2027 si determinerebbe una minor crescita delle unità di lavoro di 0,1 punti».

Quello che ci presenta l'ISTAT è dunque un quadro relativamente ottimistico, anche nel caso di prolungamento del conflitto mediorientale.

Dobbiamo crederci?

E quanto sta avvenendo in Ucraina è così poco influente sull'economia mondiale (e su quella europea in particolare)?

(red)

El Koudri: parliamoci chiaro!

Il 16 maggio, a Modena, un cittadino italiano di origine marocchina, Salim El Koudri, ha volontariamente investito con un'automobile otto persone, ferendone quattro in modo grave. A due di esse i medici hanno dovuto amputare le gambe. Da più parti (da destra e da sinistra) ci si è affrettati a precisare che l'investitore è malato di mente.

A tale proposito il 27 maggio, su "Il Giornale", Tommaso Cerno è intervenuto con un articolo che riportiamo interamente in quanto afferma, in modo sintetico, cose che molti pensano. Noi non siamo tra questi.

«E se i matti fossimo noi? Questa parola, rispuntata dal passato, sfuggita alla censura che l'aveva resa apolide nella società civile, è diventata sinonimo di terrorismo. Perché più delle auto lanciate contro la folla, più dei giovani radicalizzati che inneggiano e proclamano la jihad in Italia, vedi i recenti arresti di Reggio Emilia e Firenze, abbiamo paura di pronunciare proprio la parola terrorismo. Abbiamo paura della società che abbiamo creato, della nostra integrazione fallita. Abbiamo paura di dire che intorno a noi sta proliferando ed emergendo davanti agli occhi di tutti il fenomeno

deviato di una colonizzazione violenta.

Ma il voto di Venezia dimostra che gli italiani se ne sono accorti. Dimostra che quel progetto dei Fratelli musulmani riuscito in Francia, in Gran Bretagna e ormai adolescente anche qui, può essere fermato. Che siamo ancora in tempo. A patto che i pazzi non siamo proprio noi. Ciechi (scusate, non vedenti) e sordi (scusate, non udenti) a ciò che ci compare davanti ormai ogni giorno. Convinti che con qualche correzione woke avremmo risolto il problema che invece sta avvelenando l'Occidente liberale. Con la complicità della sinistra».

Partiamo dall'inizio: che Salim El Koudri non sia del tutto sano di mente, mi pare ovvio. Nessuna persona sana di mente farebbe ciò che lui ha fatto. E questo vale, ovviamente, per tutti coloro che colpiscono nel mucchio al solo fine di seminare terrore tra quelli che considerano propri nemici.

Al fine di seminare terrore? Dunque, a proposito di Salim El Koudri è corretto definirlo "terrorista"!

In prima approssimazione sì, anche se al momento non risulta legato a organizzazioni terroristiche note.

L'integrazione degli immigrati nella nostra società è fallita? Forse. Ma di certo non lo dimostra il gesto di un singolo individuo (e

non lo dimostrerebbe neppure nel caso si scoprisse che l'individuo in questione aveva contatti con organizzazioni terroristiche). Ma, prima di parlare di fallimento dell'integrazione, siamo sicuri che sia stato fatto qualcosa in tal senso? Non mi pare che i governi che si sono succeduti negli ultimi decenni abbiano fatto molto in tema di integrazione!

«Sta proliferando ed emergendo davanti agli occhi di tutti il fenomeno deviato di una colonizzazione violenta».

Che sia in corso una colonizzazione culturale da parte di molti immigrati (soprattutto da parte dei più istruiti) è abbastanza evidente (e spesso spiacevole), ma affermare che si tratti di una «colonizzazione violenta» mi sembra francamente assurdo.

E veniamo al voto di Venezia, dove nel corso delle recentissime elezioni amministrative, la destra ha stravinto, con grande smacco della cosiddetta sinistra.

Scrivevo due mesi fa, a proposito della vittoria del "no" al referendum sulla giustizia (contrabbandato dal PD come propria affermazione), che Feltri aveva sostanzialmente ragione nel sostenere che non corrispondeva a uno spostamento a sinistra dell'elettorato.

Ma scrivere oggi che «il voto di Venezia dimostra che (...) quel progetto dei

Fratelli musulmani riuscito in Francia, in Gran Bretagna e ormai adolescente anche qui, può essere fermato» mi pare un'analoga forzatura.

Concordo pienamente con Cerno quando dice che siamo: «ciechi (scusate, non vedenti) e sordi (scusate, non udenti) a ciò che ci compare davanti ormai ogni giorno. Convinti che con qualche correzione woke avremmo risolto il problema che invece sta avvelenando l'Occidente liberale».

Ma se è vero che i problemi non si risolvono cambiando i nomi alle cose (i ciechi restano tali anche se li chiami "non vedenti"; i sordi continuano a non sentire anche se li chiami "non udenti"; le quotidiane umiliazioni continuano a far male anche se camuffate da un viscido paternalismo) è altrettanto vero che la grande colpa della sinistra non è quella di concentrarsi sull'invenzione di termini nuovi quanto ridicoli, bensì quella di non contribuire, promuovendo una vera politica di accoglienza, all'integrazione dei nuovi arrivati (e dei loro figli).

Accoglienza che deve essere pagata, non mi stancherò di ripeterlo, da chi sul lavoro dei nuovi arrivati ha costruito, e continua a costruire, la propria fortuna economica (con tutto ciò che ne consegue).

Luciano Nicolini

Anche Freccero dice la sua

Un paio di giorni prima dell'esternazione di Cerno, sempre su "Il Giornale", erano state pubblicate alcune affermazioni di Carlo Freccero, noto dirigente televisivo, raccolte da Hoara Borselli.

Circa l'attentato di Modena, Freccero dice: "Penso che sia l'ennesimo depistaggio. Si vuol evitare che il colpevole venga additato come un immigrato di seconda generazione e allora bisogna dire che è un pazzo. Io dico che questo (possibile) atto di terrorismo che ci presentano come eccezionale e isolato, ha precedenti nelle altre realtà europee come ad esempio in Francia. Il problema è l'integrazione, non certamente la legge Basaglia".

Un'affermazione, quest'ultima, largamente condivisibile.

Freccero passa poi a parlare dell'assassinio di Chiara Poggi, avvenuto vent'anni fa a Garlasco, argomento assai spinoso nel quale evitiamo di addentrarci.

A tale proposito, gli viene chiesto: "Oggi lei si definisce garantista?"

"Sono da sempre garantista - risponde Freccero - Per me conta Beccaria. Nel dubbio è meglio un colpevole libero che un innocente in carcere. Mi sono ricordato in questi giorni dello storico processo Bebawi, anni sessanta. Lì ci fu garantismo vero. Una coppia di coniugi

aveva assassinato l'amante di lei. Giovanni Leone, grande avvocato e futuro presidente della Repubblica, riuscì a farli assolvere entrambi perché dimostrò che uno solo di loro era colpevole, e non si sapeva chi dei due. Allora il diritto era garantista. Oggi, dopo che siamo stati culturalmente colonizzati dal pensiero americano di stampo puritano, i diritti dell'innocente vengono spesso sacrificati in nome di due valori che non appartengono alla nostra cultura: il diritto alla vendetta dei familiari della vittima e il problema della sicurezza collettiva".



L'avvocato Sotgiu strige la mano a Gabrielle Bebawi.

Ci sembra, quello di Freccero sul garantismo, un punto di vista interessante.

"Che idea - gli viene domandato - ha della sinistra di oggi?"

"Non mi riconosco - risponde Freccero - in nessun partito politico. Lo spartiacque definitivo è costituito dalla pandemia, periodo nel quale la sinistra ha condiviso tutti i provvedimenti repressivi e contrari ai diritti costituzionali. Oggi l'unica verità che ci è imposta è il neoliberalismo. E la sinistra ne ha dato la sua interpretazione con la teoria della Terza via di Blair e compagnia".

Anche noi, come redazione, non ci riconosciamo in nessun partito politico, anche se non ci sembra che la pandemia di covid-19 abbia costituito "lo spartiacque definitivo". Non si può tuttavia negare che in quel periodo buona parte della sinistra abbia "condiviso tutti i provvedimenti repressivi e contrari ai diritti costituzionali". E che "oggi l'unica verità che ci è imposta è il neoliberalismo. E la sinistra ne ha dato la sua interpretazione con la teoria della Terza via di Blair e compagnia".

L'ultimo quesito posto a Freccero riguarda, come è ovvio, dato il suo passato di dirigente di reti televisive pubbliche e private, il ruolo giocato dalla televisione: "Quanto pesa la Tv in politica?"

"Due milioni di persone - risponde Freccero - sono uscite dall'astensione e hanno votato al referendum contro Giorgia Meloni perché ogni sera per trenta o quaranta secondi i Tg mandavano in onda le immagini della rovina di Gaza, che lavoravano sull'inconscio dello spettatore. Si pensa con gli occhi!".

Una delle possibili spiegazioni della vittoria del "no" nel referendum sulla separazione delle carriere (separazione desiderata da Giorgia Meloni) e della notevole vittoria della coalizione da lei guidata nelle elezioni amministrative di poco successive.

(red)

Basta malasanità al San Raffaele!

Lunedì 18 maggio, presso l'ospedale san Raffaele di Milano, si è tenuto lo sciopero aziendale promosso da USI-Sanità e CUB Sanità Italiana. Le restanti sigle presenti in RSU (CGIL, CISL, UIL, Nursind e FIALS) proseguono nelle trattative con la direzione.



Riassumo brevemente i fatti che hanno portato allo sciopero: l'anno scorso la RSU ha proclamato due scioperi aziendali, il primo non sostenuto solo da Nursind, mentre il secondo sostenuto da tutti. La situazione di rischio denunciata si è poi concretizzata nei fatti di inizio dicembre, che hanno avuto un considerevole risalto sulla stampa e che hanno portato alle dimissioni dell'amministratore unico e al ritorno, a tale incarico, di colui che lo aveva ricoperto fino al 30 aprile precedente.

A seguito di questo cambio c'è stato un incontro nel corso del quale l'amministrazione ha dichiarato di voler cambiare la politica sindacale e investire realmente sul personale. Così non è stato: con la contrarietà di USI-Sanità e CUB, è stato sottoscritto un accordo che riconosce un superminimo riassorbibile differenziato tra infermieri, oss e restante personale. Questo accordo è stato sottoposto a un referendum votato da 2.300 lavoratori su 3.400 aventi diritto. Hanno prevalso i

voti favorevoli ma con uno scarto di 100 voti: il dato rilevante è che ben 1.100 lavoratori lo hanno respinto.

Lo sciopero è stato deciso a marzo, ma le limitazioni poste dalla legge e dalla commissione di garanzia hanno fatto sì che la prima data utile fosse il 18 maggio.

Nella giornata di sciopero i punti di raduno sono stati tre: la sede centrale, la sede di san Raffaele Turro e infine il piazzale antistante la stazione centrale. I primi due cortei, avvalendosi della metropolitana, si sono ricongiunti con coloro che si erano radunati davanti la stazione. Lì si sono susseguiti diversi interventi al microfono, non solo di lavoratori dell'ospedale ma anche di alcune associazioni a tutela dell'utenza, e quindi ci si è diretti verso il palazzo della Regione dove ha sede l'assessorato al Welfare. Al corteo finale hanno preso parte alcune centinaia di persone, ad aprirlo uno striscione che riportava la scritta "basta malasanità al San Raffaele" seguito dal sempreverde

"Rotelli la salute non è un affare di famiglia".

La polizia ha impedito il transito nell'atrio del palazzo per non farci raggiungere l'ingresso dell'assessorato e ciò ha causato un momento di tensione con un fronteggiamento fisico. Di conseguenza siamo ritornati su via Melchiorre Gioia – un'importante arteria cittadina – per dirigerci all'ingresso dell'assessorato costeggiando il caseggiato; non averci permesso di attraversare l'atrio ha fatto sì che il corteo percorresse per due volte via Gioia con pesanti ricadute sul traffico; va segnalato che gli autisti hanno solidarizzato con noi.

Infine una delegazione è stata ricevuta dal direttore generale del Welfare, e gli ha rappresentato tutte le nostre denunce, sottolineando come nell'incontro del 31 ottobre fossero state espresse le stesse preoccupazioni che, evidentemente, sono state sottovalutate, mentre i fatti di dicembre hanno mostrato chiaramente che non si trattava di facili allarmismi. Il direttore generale del Welfare si è impegnato a

incontrarci nuovamente a inizio di giugno dopo aver incontrato l'amministrazione dell'ospedale.

Al momento non sono stati forniti i numeri esatti dell'adesione, ma verifiche fatte sui funzionamenti dei servizi ci fanno presumere che sia stata almeno pari a quella di ottobre (sciopero che, ricordo, aveva il sostegno della RSU di tutte le organizzazioni sindacali).

Nel dopo sciopero abbiamo continuato con i volantini e le azioni di disturbo e abbiamo deciso di proclamare altre due giornate di sciopero entro giugno (verosimilmente 18 e 19).

Intanto le altre organizzazioni sindacali hanno sottoscritto con l'amministrazione, nel tentativo di togliere sostegno alla nostra protesta, un accordo vergognoso: agli infermieri di reparto e di PS saranno riconosciuti 18 euro per turno notturno effettivamente svolto, agli infermieri che lavorano su due turni diurni sarà riconosciuto 1 euro per turno effettivamente svolto.

Angelo Mulé (1/6/2026)

Dalla “nipote di Mubarak” alla grazia di Mattarella

La grazia non è, come potrebbe sembrare assistendo al film di Paolo Sorrentino, un provvedimento di clemenza riservato a chi deve scontare lunghe condanne alla detenzione!

Il 27 maggio 2010, una ragazza che si faceva chiamare Ruby Rubacuori, venne riconosciuta a Milano e segnalata alla polizia da Caterina Pasquino. Questa riferì di averla

ospitata per una notte, e di essere stata da lei derubata di tremila euro. Intervenne subito una volante e la ragazza, priva di documenti, venne poi identificata come Karima El Mahroug, nata a Fquih Ben Salah il 1° novembre 1992.

Poco dopo Silvio Berlusconi contattò Nicole Minetti e la invitò a recarsi in questura al fine di risolvere la situazione. Per telefono, il presidente del consiglio raccontò al questore di sapere che era stata fermata

una ragazza egiziana priva di documenti e che avrebbe potuto trattarsi della nipote del presidente dell'Egitto Hosni Mubarak. Chiese pertanto di affidarla alla Minetti, per evitare un incidente diplomatico.

Il questore chiamò allora l'ufficiale di polizia giudiziaria, invitandolo a velocizzare la procedura di identificazione e affidare Ruby alla Minetti. Dalle successive indagini emergerà che, nella residenza di Berlusconi, si erano svolte,

tra febbraio e maggio 2010, feste a cui avevano partecipato diverse ragazze, tra le quali la stessa Minetti e l'allora minorenne Ruby, che avrebbe fornito prestazioni sessuali in cambio di denaro e favori.

Nel gennaio 2011 vennero indagati in proposito, oltre al presidente del consiglio, anche Emilio Fede, Lele Mora e Nicole Minetti, per favoreggiamento della prostituzione.

Ma il 5 aprile 2011 trecen-



Le tre grazie

toquattordici deputati votarono che Ruby, la notte del 27 maggio 2010, era per lo stato italiano la nipote di Mubarak e quindi le sette telefonate di Berlusconi in questura per farla rilasciare erano da considerare telefonate di stato. Conseguentemente chiesero alla Corte Costituzionale di stabilire che tali telefonate, nell'ipotesi che costituissero reato, fossero giudicate dal Tribunale dei Ministri e non dal Tribunale di Milano.

La cosa, ovviamente, destò grande ilarità in tutto il mondo.

Il 19 luglio 2013 i tre imputati principali furono condannati a diversi anni di reclusione. Il 13 novembre 2014 la corte d'appello ridusse la condanna. Il 7 maggio 2018 diminuì ulteriormente le pene, condannando Fede a 4 anni e 7 mesi per favoreggiamento della prostituzione di Ruby, e Minetti a 2 anni e 10 mesi. La sentenza fu nuovamente impugnata, ma la Cassazione ha dichiarato inammissibili i ricorsi delle difese e le pene sono state confermate in via definitiva l'11 aprile 2019.

Non intendiamo, in questa sede, entrare nel merito delle abitudini del defunto presidente del consiglio e dei suoi allegri commensali. Né intendiamo approfondire le motivazioni della successiva condanna collezionata dalla Minetti in relazione a rimborsi chiesti al Consiglio regionale della Lombardia per spese personali (cene e alloggio in alberghi di lusso). Ci limitiamo a sottolineare



E la quarta...

che lasciano a dir poco perplessi sia la delibera votata all'epoca dagli onorevoli deputati in merito alla vicenda che coinvolse Ruby Rubacuori, sia la recente concessione della grazia alla Minetti (la cui pena nel frattempo era stata commutata in affidamento in prova ai servizi sociali).

Concessione che porta la firma di Sergio Mattarella. In Italia infatti, la grazia viene erogata dal presidente della Repubblica con atto controfirmato dal ministro della giustizia, e prescinde dal consenso dell'interessato.

Dal 29 gennaio 2022 (inizio del secondo mandato di Mattarella) i provvedi-

menti di clemenza individuale sono stati 36 (cioè meno di nove ogni anno) su di un totale di 1.705 pratiche esaminate. La Minetti rientra dunque in quella ristretta percentuale di candidati (circa il 2%) cui la grazia richiesta è stata concessa. Davvero una donna fortunata!

(red)



Ladies First

di Thea Sharrock

con

Sacha Baron Cohen,
Rosamund Pike,
Charles Dance,
Emily Mortimer

Sono soprattutto due i generi che riescono a farsi specchio della contemporaneità, rappresentandola in modo deformato per mostrarne le contraddizioni: l'horror e la commedia. "Ladies First" rientra tra le commedie - genere sempre più appannaggio dello streaming (speriamo che con il successo de "Il diavolo veste Prada 2" torni con più frequenza in sala) -

e prende di mira le derive della cultura patriarcale.

Al centro del racconto c'è il manager super maschilista di un'importante agenzia di comunicazione che di colpo, per una sorta di strano incantesimo, si trova catapultato in un mondo al contrario, dove tutto ciò che di solito fanno e pensano gli uomini viene invece fatto e pensato dalle donne.

Sono quindi le donne a detenere il potere in ogni campo e a occupare ruoli decisionali, sono le donne a fare battute sessiste sul lavoro ai colleghi maschi e sottoposti, sono le donne a strusciarsi sull'autobus contro uomini che sopportano in silenzio. Tutto è virato al femminile nel mondo capovolto messo in

scena da Thea Sharrock, affermata regista teatrale passata al cinema con il successo di "Io prima di te"; anche i protagonisti dei libri ("Donna Chisciotte", "La signora degli anelli" e "Harriet Potter") mi hanno fatto molto ridere.

Il protagonista, e noi con lui, sperimentando in prima persona le difficoltà di trovare spazio in un mondo a senso unico, capirà i limiti del suo agire e proverà a porvi rimedio.

Tutto leggero, scorrevole, ironico, basato sul capovolgimento di stereotipi, diretto senza particolari guizzi ma con grande scorrevolezza e interpretato con apprezzabile misura dal di solito eccessivo Sacha Baron Cohen e da una

sempre carismatica Rosamund Pike.

La commedia scivola quindi piacevolmente, ma nel ribaltamento dei ruoli e nella pungente critica al presente lascia un unico, grande, dubbio: siamo sicuri che se le donne avessero il potere lo userebbero nello stesso modo in cui lo usa il genere maschile? Non è una visione divertente nelle implicazioni che determina, ma anche un po' semplicistica e sotto sotto maschilista?

C'è da pensarci su.

Si tratta del remake del film francese del 2018 "Non sono un uomo facile", di Éléonore Pourriat, e sono entrambi disponibili su Netflix.

Luca Baroncini

No Good Men

di *Shahrbanoo Sadat*
con *Shahrbanoo Sadat*,
Anwar Hashimi,
Liam Hussaini,
Yasin Negah

Lei lavora come cameramen in una stazione televisiva, lui è il giornalista più importante dell'emittente e le offre un'opportunità di carriera. Tra i due nasce una simpatia che, tra i mille problemi di giornate in cui nulla sembra andare per il verso giusto, potrebbe evolvere in una storia d'amore.

Sembra l'inizio di una commedia romantica come tante, ma tutto cambia

quando si scopre che la vicenda è ambientata a Kabul, tra l'altro nel 2021, quindi in un momento cruciale per la storia del paese, alla vigilia del ritorno dei talebani al potere dopo il ritiro delle truppe internazionali.

Da un film ambientato in Afghanistan ci aspettiamo sempre e solo che l'urgenza abbia il sopravvento. La regista Shahrbanoo Sadat parte invece da un presupposto tanto semplice quanto rivoluzionario: distaccarsi dal senso unico della stragrande maggioranza dei film ambientati in paesi con regimi autoritari e situazioni culturali e sociali brucianti, in cui il tema forte prende sempre il sopravvento, il messaggio diventa centrale e tutto ruota intorno all'ingiustizia che si vuole denunciare.

Il risultato è una godibile

commedia romantica, probabilmente la prima di ambientazione afghana (anche se è stato girato interamente in Germania) a essere distribuita nei cinema occidentali.

Attenzione, però, la regista e protagonista non nega il contesto politico, ma non lo rende mai il fulcro del racconto e vuole prima di tutto raccontare una storia con personaggi veri e credibili. I protagonisti sono quindi Naru e Qodrat che non sono tutte le donne e tutti gli uomini afghani, ma solo e soltanto Naru e Qodrat, ed è proprio questa specificità a rendere il film interessante e realmente problematico, perché in grado di veicolare molte verità senza il bisogno di spiegarle.

Per dire, Naru è l'unica cameramen donna in un contesto super maschilista,

si è allontanata dal marito traditore e fannullone e lotta quotidianamente per mantenere la custodia del figlio di tre anni, mentre Qodrat è vittima di intimidazioni già prima che il ritorno dei talebani sotto metta definitivamente i media locali alla censura.

Il titolo ("No Good Men", cioè "nessun brav'uomo") fa riferimento alla difficoltà per il genere maschile di essere "buono" quando tutto porta con grande facilità a non esserlo ed è una chiara critica, come del resto il film, alla cultura patriarcale. La regista, nata e cresciuta in Afghanistan, nel 2021 è stata evacuata dall'esercito e ora vive in Germania. Il film è stato selezionato come opera d'apertura della Berlinale 2026.

Luca Baroncini



Addio Marjane Satrapi!

È deceduta all'età di 56 anni Marjane Satrapi, celebre per il suo romanzo a fumetti "Persepolis", dal quale aveva successivamente tratto il film omonimo. Lo segnalammo con entusiasmo sul numero 101 di *Cenerentola* (aprile 2008).

Nel romanzo la Satrapi ha raccontato la sua infanzia in Iran durante la rivoluzione islamica e il suo successivo esilio in Europa. La notizia della scomparsa dell'artista è arrivata dalla famiglia, accompagnata dalla seguente nota: "Marjane Satrapi è morta di crepacuore più di un anno dopo la scomparsa di Mattias Ripa, suo marito e amore della sua vita". Fumettista, illustratrice, regista e attivista, era di-

ventata un simbolo della lotta per la libertà d'espressione e i diritti delle donne. Ci lascia, oltre a "Persepolis", il bel lungometraggio "Pollo alle prugne", anch'esso tratto da un suo album di fumetti.

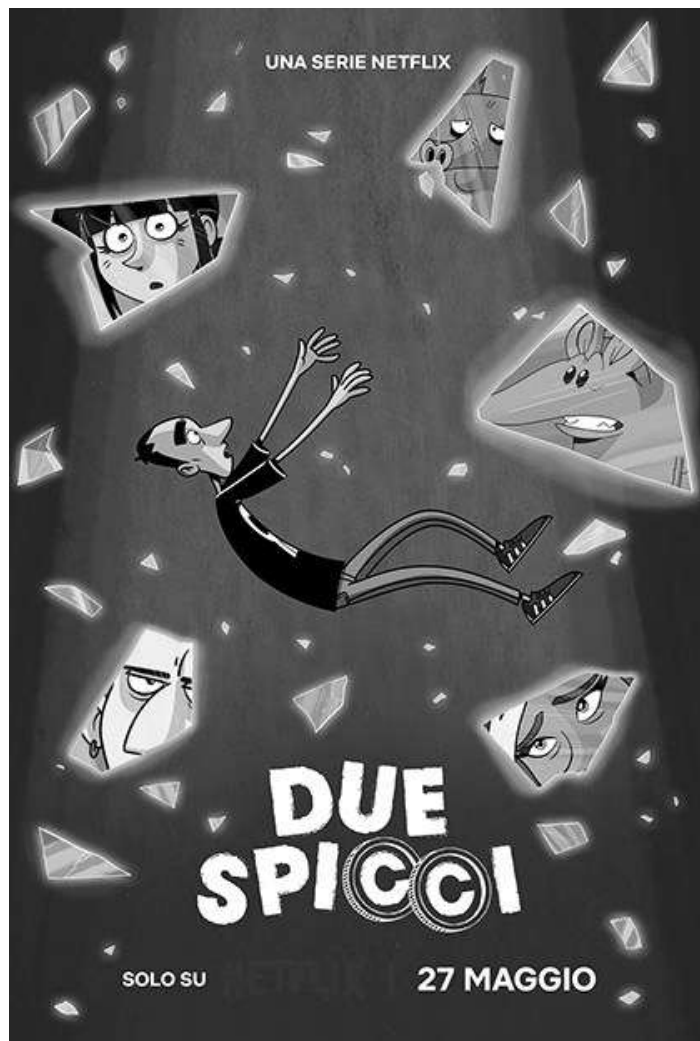
Il marito, cui il comunicato fa riferimento, era Mattias Ripa, produttore, attore e sceneggiatore svedese. Chi li ha conosciuti ha descritto il loro rapporto come una vera e propria simbiosi intellettuale e affettiva.

(red)

Due spicci

"Due spicci" è una serie creata e diretta da Zerocalcare per la piattaforma Netflix.

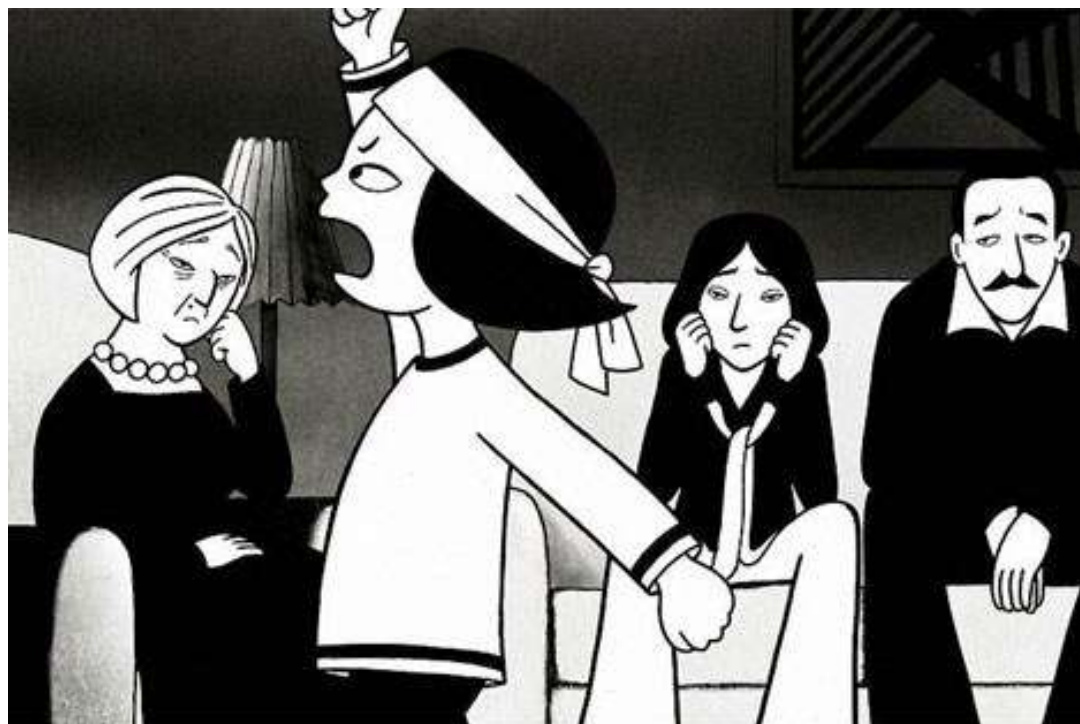
È la terza diretta dal fumettista, dopo "Strappare lungo i bordi" (2021) e "Questo mondo non mi renderà cattivo" (2023). In essa Zerocalcare e il suo



amico Cinghiale sono soci nella gestione di un locale nel loro quartiere. Ma tra problemi finanziari e pro-

blemi personali, a cui si aggiungerà il ritorno di Smeralda, una figura del passato di Zerocalcare, a complicare le cose, i due si troveranno in un mare di guai. Al loro fianco, come sempre, Sara e Secco, ormai diventati adulti. Si tratta indubbiamente di un capolavoro. Colpiscono, oltre all'intelligenza dell'autore (le cui opinioni, che spesso non condivido, risultano sempre motivate e interessanti), la complessità della trama e la ricchezza dell'animazione: quest'ultima, con ogni evidenza, frutto di un lavoro rifinito in ogni dettaglio. Complimenti!

Luciano Nicolini



Da "Persepolis"

Anarchismo e politica:

qualche nota a margine del dibattito

Il contributo di Gennaro Gadaleta Caldarola su anarchici, potere e politica (in *Cenerentola* n. 293) ha il merito di riaprire una discussione importante, forse una delle più delicate dentro la storia del movimento anarchico: il rapporto tra anarchismo e politica.

Vale la pena ragionarci senza rigidità ideologica, ma anche senza eludere i nodi.

La distinzione proposta tra potere e dominio — ripresa da Bertolo — è teoricamente raffinata e concettualmente legittima. Eppure continuo ad avere una perplessità. Personalmente non sento il bisogno di ricorrere alla categoria di “potere” per pensare la libertà o l'organizzazione sociale in senso libertario. Una società di liberi ed eguali può essere pensata attraverso altre parole: autonomia, accordo, mutuo appoggio, autogestione, responsabilità condivisa.

Quando introduciamo il termine “potere”, anche se lo separiamo dal dominio, entriamo comunque dentro un lessico storicamente segnato dal comando, dalla verticalità, dalla separazione tra chi decide e chi subisce.

Il rischio è che, nel tentativo di chiarire, si finisca per creare ulteriore ambiguità. Più che ridefinire il potere, forse è più utile provare a pensare come si organizza una convivenza libera senza dominio.

Chiarito questo, resta aperta la questione politica: che rapporto ha avuto l'anarchismo con la politica?

Prima però una precisazione storica.

Non convince l'idea che la politica nasca alla fine del Medioevo. Semmai in quell'epoca nasce una forma specifica della politica moderna: la politica come sfera autonoma del governo, progressivamente separata dalla religione e incarnata nello Stato territoriale moderno.

Ma la politica, intesa come organizzazione della convivenza umana, gestione dei conflitti, costruzione di regole comuni e decisioni collettive, accompagna la storia umana fin dalle sue origini.

C'è politica nelle città mesopotamiche e nell'Egitto faraonico, nei grandi imperi antichi, nel mondo greco e romano. Ma c'è politica anche nelle forme assembleari e comunitarie di società prive di Stato.

Semmai Machiavelli segna la nascita della politica moderna, non della politica in quanto tale.

L'anarchismo, a ben vedere, non è mai stato estraneo alla politica.

Lo è stato molto meno di quanto spesso si dica.

È stato politica nelle camere del lavoro, nel sindacalismo rivoluzionario, nelle leghe di resistenza, nel mutualismo, nell'antimilitarismo, nelle lotte contadine e operaie, nelle esperienze educative libertarie, nei

movimenti sociali, nelle pratiche di autogestione. Ovunque abbia contribuito a organizzare conflitto, solidarietà, trasformazione sociale, li ha fatto politica.

Il punto, semmai, è un altro.

Il rapporto problematico dell'anarchismo non è con la politica in sé, ma con una sua forma precisa: quella istituzionale, parlamentare, rappresentativa.

È lì che storicamente la relazione si complica.

Nel secondo dopoguerra italiano prende forma un nuovo equilibrio politico. Un equilibrio fondato sulla Costituzione repubblicana, sui partiti di massa, sulla mediazione parlamentare e sulla ricostruzione del paese attraverso un compromesso tra culture politiche, interessi sociali e classi diverse. L'anarchismo resta fuori da quel patto.

In parte per scelta, certo. Ma anche perché quel patto si costruisce attorno a forme politiche che gli sono profondamente estranee.

C'è però anche qualcosa di più profondo, che va oltre la valutazione strategica.

L'anarchismo, più di altre culture politiche, custodisce una coerenza molto forte tra fini e mezzi, tra idea e comportamento concreto, tra progetto di trasformazione e pratica quotidiana.

E questo pesa.

Perché il nodo non è soltanto decidere se candidarsi o no.

Il nodo è capire cosa significa entrare dentro l'istituzione.

Ce lo immaginiamo davvero un anarchico che giura fedeltà alla Costituzione repubblicana? Che indossa la fascia tricolore da sindaco? Che rappresenta l'autorità pubblica? Che partecipa ai rituali civili o religiosi dell'istituzione? Per molti anarchici, storicamente, la risposta è no.

Ed è anche per questo che restano fuori.

Non necessariamente per rifiuto della politica.

Più spesso per rifiuto di una determinata forma della politica.

Allo stesso tempo resta vero un altro fatto storico.

L'anarchismo cresce quando cresce il conflitto sociale.

Rinasce nei momenti in cui i movimenti si espandono. Si rafforza quando lavoratori, studenti, territori e soggetti collettivi si muovono dentro processi reali di trasformazione.

È accaduto nel movimento operaio di fine Ottocento, nel biennio rosso, in alcuni passaggi della Resistenza, e poi ancora nelle grandi mobilitazioni degli anni Sessanta e Settanta.

Quando il conflitto cresce, l'anarchismo respira.

Quando i movimenti si ritirano, tende invece a ripiegarsi su sé stesso, a frammentarsi, a faticare persino nella trasmissione generazionale.

Per questo faccio fatica a leggere la minore efficacia

storica dell'anarchismo nel secondo dopoguerra come il prodotto di una sola causa.

Non credo dipenda soltanto dalla distanza dalla politica elettorale o istituzionale.

Ha pesato anche altro: la crisi dei movimenti di massa, la trasformazione del lavoro, la frammentazione sociale, l'indebolimento dei luoghi collettivi del conflitto e della partecipazione. È probabilmente nell'intreccio tra questi elementi che va cercata la risposta. Ed è forse per questo che la domanda resta ancora aperta.

L'anarchismo è stato marginale perché si è tenuto lontano dalla politica istituzionale? Oppure è diventato marginale perché è venuto meno quel terreno sociale e conflittuale che storicamente ne aveva alimentato la forza?

Probabilmente entrambe le cose si intrecciano.

Ed è proprio per questo che il dibattito resta vivo. Non per trovare una ri-

sposta definitiva, ma per continuare a porci la domanda giusta.

L'analisi fatta fin qui mi porta a confermare una convinzione personale. Gli anarchici, a mio avviso, non possono presentare propri candidati e proprie liste in elezioni che prevedano il giuramento di fedeltà allo Stato. Non soltanto per le ragioni note legate alla rappresentanza, alla delega e alla separazione tra eletti ed elettori - questioni che riguardano, in forme diverse, ogni consultazione elettorale - ma per una ragione ancora più radicale: l'incompatibilità tra una prospettiva libertaria e l'assunzione di una funzione istituzionale fondata sul riconoscimento dell'autorità statale.

Sgomberato questo terreno, e confermando quindi che gli anarchici fanno bene a non candidarsi, resta però una domanda aperta. Da questo principio discende automaticamente anche il rifiuto del voto?

Secondo me no.

Non candidarsi e non votare non sono necessariamente la stessa cosa.

Rinunciare alla candidatura significa non identificarsi con l'istituzione, non rappresentarla, non esercitare una funzione di governo dentro i suoi meccanismi. Ma votare può essere anche altro.

Può essere una scelta contingente, tattica, concreta dentro rapporti di forza reali, senza per questo aderire all'orizzonte politico e simbolico dell'istituzione.

Non dobbiamo dimenticare che, pur non avendo gli anarchici partecipato attivamente alla fase costituente della repubblica, le libertà e i principi sanciti dalla Costituzione - a partire dai diritti della persona e dalla libertà di pensiero, di parola, di organizzazione e di associazione - non sono affatto estranei alla nostra storia, ai nostri principi e alla nostra pratica quotidiana.

Anzi, fanno parte da sempre del terreno concreto sul quale l'anarchismo ha

agito, spesso ben prima che trovassero riconoscimento formale nelle carte costituzionali.

Difendere queste libertà non significa aderire allo Stato che le riconosce formalmente.

Significa difendere spazi reali di agibilità politica e sociale dentro cui i movimenti possono esistere, organizzarsi, dissentire, lottare.

E credo che la difesa di questi spazi di libertà resti, ancora oggi, una questione fondante anche per l'anarchismo. Per questo penso che gli anarchici, pur restando estranei alla logica della rappresentanza, potrebbero in ogni elezione valutare se dare il proprio voto e il proprio appoggio a quelle forze politiche, a quelle candidate e a quei candidati disponibili al dialogo con il mondo libertario, con i movimenti sociali, con le lotte dal basso. Non per delegare ad altri la trasformazione della società. Non per illudersi che il cambiamento arrivi dalle urne. Ma per non lasciare campo libero, ogni volta, a quelle forze politiche che, potendo scegliere, alla prima occasione reprimerebbero gli anarchici, i movimenti e ogni forma di opposizione sociale.

La trasformazione resta altrove: nel conflitto sociale, nell'autorganizzazione, nel mutualismo, nella costruzione quotidiana di libertà. Ma ignorare completamente il terreno elettorale rischia, talvolta, di consegnarlo interamente ai propri avversari.

Totò Caggese



Enrico De Nicola firma la Costituzione della Repubblica Italiana

Il maestro unico nella scuola plurima

L'assurda innovazione di un ministro retrogrado

Come l'Essere per Parmenide, il Bene per Euclide di Megara e l'Uno per Plotino, così il maestro alle elementari è di nuovo unico. Questo si evinceva nel disegno di legge su "Scuola, Università e Ricerca" presentato dal Ministro Maria Stella Gelmini e approvato nel Consiglio di Ministri del 1° agosto 2008. Una proposta che si è concessa il lusso di "rinnovare" la scuola italiana, senza aver prima avuto un confronto ufficioso con le organizzazioni sindacali e studentesche.

Laddove il termine "rinnovamento" ha assunto le drastiche proporzioni usuali a qualunque governo imbratti le carte nei suoi primi mesi, nel tentativo di somministrare il miglior antidoto alla scuola italiana. Nello specifico, si prevedevano la reintroduzione del voto di condotta, una modifica al calendario scolastico, una variante all'attuale sistema di nomina dei supplenti, l'ora di cittadinanza, la riproposizione della carta dello studente e la reintroduzione del titolo abilitante nei corsi di scienze della formazione primaria.

Tali provvedimenti si dovevano realizzare con tagli di 8 miliardi di euro, da suddividere in tre anni dall'attuazione del progetto; e un ulteriore taglio di circa 150.000 lavoratori, tra docenti e personale Ata, che prefigurava il tanto criticato ritorno del "mitico" maestro unico.

Il vero evento della nascente riforma ma già retrograda, si presentava come un vulcano in eruzione nella geografia scolastica italiana; destinata forse, con ciò, ad avviarsi verso un lento ma irrevocabile declino.

La reintroduzione della figura unica del maestro elementare, sarebbe verosimilmente improponibile nell'attuale società: per almeno due ragioni. Anzitutto, per la complessità e la varietà del sapere insegnabile e insegnato che la modernità richiede, oltre a una vocazione competitiva più simile ai modelli internazionali; inoltre per la eventuale deficienza dei docenti, intesa quale "carezza" nelle discipline a essi imposte.

Volendo analizzare i due punti, va detto anzitutto che la scuola moderna – com'è presumibile – è inevitabilmente caratterizzata da esigenze diverse rispetto alla sua antenata di mezzo secolo addietro; quella in cui forse il maestro unico poteva ancora egregiamente svolgere il proprio ruolo, sul modello interdisciplinare. Un concetto che racchiuderebbe in sé i presupposti affinché, questa riforma, non avrebbe mai dovuto essere vagliata. Viceversa ai già citati Essere, Bene e Uno di quei filosofi antichi che potevano permettersi il lusso d'identificare nell'unità un sostantivo universale, il Sapere non è affatto unico. Di conseguenza sarebbe

impensabile proporlo – o meglio imporre – l'insegnamento da parte di un unico docente: in una scuola giostrata su diverse discipline e pertanto plurima.

Così è parso quasi di tornare indietro nel tempo e non di soli 20, 30 o 50 anni, ma addirittura di un millennio; a quel tanto discusso medioevo, in cui la figura dello scienziato tuttofare – una sorta di odierno tuttologo ma con reali competenze – pretendeva l'universalizzazione dei saperi: che richiedono, per natura, una netta distinzione di merito e il relativo impiego in mani e menti affidabili.

Tale separazione, andrebbe essenzialmente operata per altre due ragioni: la locazione mentale delle discipline insegnate, rispondente a dei criteri di precisa suddivisione; e l'eventuale defezione dei docenti deputati a insegnarle.

Difatti un individuo che insegna simultaneamente matematica e italiano, può disorientare gli alunni giacché materie differenti e appartenenti rispettivamente al campo umanistico e a quello scientifico, nella tradizionale ripartizione dei saperi.

Mentre prima l'alunno focalizzava presto l'analogia intercorrente tra le discipline insegnate dal maestro (vedi le accoppiate "Italiano e Artistica", "Storia e Geografia", "Matematica e Scienza"), ha potuto così

riscontrare una enorme confusione.

Inoltre tale situazione è senza dubbio spersonalizzante sia per il maestro che per la materia da questi insegnata, poiché egli dovrebbe potersi riconoscere in un sapere specifico e non molteplice, universale e variegato; pertanto difforme, dalle specifiche personali per cui tale individuo ha scelto determinate materie, nel completamente curriculare del proprio iter accademico.

Ed ecco giungere la cosiddetta "defezione" dei docenti laddove, se qualcuno già difetta nello sciorinare ciò per cui è specializzato e naturalmente portato, immaginiamo quale sconvolgente risultato può manifestare qualora impiegato, come fattore moltiplicante, in una serie di discipline a sé completamente aliene.

Una bomba di atomica ignoranza, al cui confronto qualsiasi precedente esperimento operato nella scuola – com'è triste consuetudine dall'avvicinarsi degli innumerevoli governi – ha avuto l'esile effetto di un petardo scoppiato male.

A questo punto si sarebbe potuto obiettare, all'illustre ministro, sul perché non abbia ponderato a una possibile introduzione analoga nell'intero sistema scolastico italiano; perfino nelle scuole superiori, dove si avvertono da anni i principali segnali del disastro che ha colpito la sanità di quest'organismo, af-



fetto dall'incurabile patologia poco prima accennata: l'ignoranza.

La quale in ambito scolastico diviene l'epicentro di una commedia che ripropone situazioni non soltanto metaforicamente teatrali; e di cui s'improvvisano, impresari di sé stessi, molti di quei docenti (o meglio attori mancati) che ne interpretano – peraltro assai malamente – la parte, fungendo da potenti soniferi.

Allorché, nell'esporre tristi tracce concernenti materiale vagamente rimembrante qualcosa come storia e filosofia, riescono a tramutare avvincenti battaglie in interminabili e tediosi monologhi; intervallati, altrettanto bellicosamente, dalle urla dei ragazzi. Su queste, dovrebbe di certo calare il sipario.

Da ciò si evince che, se gli alunni avessero l'opportu-

nità di giudicare i propri docenti, una buona parte fra questi dovrebbe necessariamente riparare nelle scuole private per superare l'ammissione alla didattica. E non in quelle strutturate dall'altrettanto chimerica riforma Moratti, quanto nelle attuali: con meno concessioni e privilegi, ai discenti paganti. Quindi, per analogia, ai docenti non preparati. Le cui disastrose condizioni culturali non riuscirebbero a saldare nemmeno il misero e opaco rettangolo di carta su cui stampare l'attestato: se mai questo fosse stato regolarmente conseguito.

Tale esubero di potere, posto nelle incompetenti mani di alte cariche dello stato, sta compenetrando il tutto con la follia di un progetto eretico; da bruciare su un teorico rogo insieme agli ideatori, rei di

voler anticipare la fine biblica a tutti i costi.

Forse l'Armageddon si va inesorabilmente compiendo e, se il mondo gode ancora di ottima salute – s'ignora ancora per quanto – il sistema scolastico sta sicuramente vivendo i suoi ultimi giorni: spianando contemporaneamente, al primo, la strada per l'epilogo.

Auspichiamo che tale disfacimento trovi ammassi di sterpaglia a ostacolarne il cammino, se non rocce e pietre che gli impediscano addirittura d'intraprenderlo. Ciò non potrà certo avvenire, finché avremo ministri in grado di elaborare riforme addirittura più orrende del proprio volto.

Questo, somiglia molto a quello di una nazione da cui non ci si può aspettare altro che un'istruzione perlomeno adeguata, alle altrettanto penose scelte edi-

toriali; che pubblicarono, proprio in quegli anni della riforma, Moccia e Melissa P.: indiscussi campioni dell'odierno canone culturale.

La nostalgica "innovazione" del maestro unico ha rappresentato forse un cadavere che qualcuno, ricorrendo alla magia nera della politica, voleva disperatamente resuscitare; tra lo spavento generale di una folla che inorridisce, alla vista di uno scheletro riesumato quale reliquia d'altri tempi.

Trattasi forse di un mosaico inumano, la cui risoluzione criptata potrebbe essere logicamente affidata a uno dei tanti docenti che non sanno coniugare i verbi; ma che saprebbero indiscutibilmente correggere i temi d'italiano e risolvere, con pari efficacia d'azione, questo inspiegabile teorema...

Roberto Scaglione

Ancora sul potere

Replico alla prima osservazione fatta da Totò Cagge-se (in questo numero di *Cenerentola*) e da Luciano Nicolini (nel n. 293) sul tema del potere e della difficoltà di distinguere nel termine potere un valore positivo (poter fare) ed uno negativo (costringere a fare) soprattutto perché nella tradizione anarchica il termine potere è utilizzato implicitamente nel significato di costringere a fare per cui introdurre un termine nuovo (dominio nel significato di potere come costringere) e attribuire al potere un significato diverso e “buono” (poter fare) urta contro la tradizione anarchica e il modo usuale di pensare di tutti coloro che si rifanno al pensiero libertario.

L'obiezione è sicuramente fondata, secondo me è però anche fondata la necessità di distinguere il “potere-dominio” - inteso come relazione gerarchica di comando e obbedienza - dal “poter fare” cioè dalla capacità di una comunità di organizzarsi, decidere, darsi regole comuni.

Totò dice, ed io ovviamente concordo, che è una distinzione filosoficamente fondata e anche utile sul piano analitico.

Per comprendere la necessità di una simile operazione, fatta da Amedeo Bertolo nel lontano 1983 bisognerebbe forse partire da Michel Foucault che

studiò a fondo il concetto di potere e cambiò il modo in cui oggi si intende questo termine. Secondo Foucault il potere non è mai localizzato né è semplicemente un'imposizione statica calata dall'alto, ma è una rete di relazioni che coinvolge il sapere, la forza politica, le relazioni umane e lo stesso modo di pensare.

Inoltre a mio parere c'è ancora un altro elemento da considerare. Una assemblea di liberi ed uguali ha il potere di decidere cosa fare su un determinato oggetto di discussione e questa decisione ha il potere di influenzare i soggetti che ne vengono a conoscenza.

E questo potere non è costringitivo e nel discorso comune si usa il termine proprio in questo senso.

Le mie argomentazioni devono necessariamente essere sintetiche e pertanto appaiono anche povere, per cui vi invito a leggere con attenzione l'articolo di Bertolo più complesso, più affascinante e più colto, che probabilmente sarà anche più persuasivo.

Concludo dicendo che da un punto di vista linguistico non sono affatto convinto che la mia tesi sia praticabile, anzi. Non si può cambiare il significato di un nome imponendolo e quindi, ripeto, considero fondata l'obiezione di Totò e di Luciano. A tutti vorrei però ricordare che esistono gli slittamenti semantici (la “deriva” storica) che hanno portato a cambiare il modo in cui nominiamo e comprendiamo le cose e spero che

col tempo, senza forzature, si sviluppi un modo più complesso e corretto di intendere il termine “potere”. Personalmente, senza far male a nessuno, userò sempre il termine “potere coercitivo” o “dominio” per intendere quello che per molti, ma non per tutti, è il significato autentico del termine potere.

**Gennaro
Gadaleta Caldarola**

Digital Flamenco

*Alex D'Alessandro
chitarra,*

*Nympha Jalila
danza moderna,*

*Vittorio Altimari
contrabbasso,*

*Gigi Brunetti
chitarra*

Nella sala “FAC Studio” di via Fiammetta 5 (pieno centro storico di Napoli) si è svolto il concerto /spettacolo “Flamenco Digital”.

Fac nasce nel 2021 dall'incontro di artisti che lavorano nel mondo dello spettacolo in qualità di attori, musicisti, registi, scrittori e formatori. Ciò che li accomuna è «una visione orizzontale dell'Arte, della Cultura e del Fare, in cui Cinema, Teatro, Musica e Formazione sono occasione e opportunità per creare dialogo e connessioni tra le arti stesse e le persone che vi partecipano».

Nello spettacolo “Digital Flamenco, se il “canto” si unisce pienamente alla musica e alla danza, per

merito dei musicisti Alex D'Alessandro, Vittorio Altimari e Gigi Brunetti, la danza moderna di Nympha Jalila ha letteralmente esplorato lo spazio in ogni direzione, dove verticalità, orizzontalità, lateralità, obliquità e altre dimensioni potenziali e anche immaginarie si fondono nella creazione di un nuovo mondo, liberato quanto “utopico”, nel quale la terra promessa è quella del non ancora realizzato, della speranza e della tensione utopica, di quella “quinta stagione” a suo tempo magistralmente preannunciata da una chanson di fine anni sessanta di Gilbert Bécaud, su testo di Maurice Vidalin, diventata poi simbolo e ricettacolo di ogni speranza umana (e volendo trans-umana) di riscatto degli oppressi, dei “dannati della terra”.

Tornando segnatamente al concerto /spettacolo, esso ha dimostrato, oltre alla grande competenza e professionalità degli interpreti, la capacità di questa danza, che è musica, poesia e ballo insieme, in una sintesi totale quanto coinvolgente, di saper rompere gli steccati che separano cuore e mente, corpo e anima, razionalità e affettività.

Un concerto /evento certo entusiasmante, come in effetti il flamenco riesce ad essere, per il suo “necessario” coinvolgimento emotivo, ma al contempo anche un'occasione per riflettere, pensando alle plurali origini della musica /danza in questione, e anche all'appello di chi canta “no tengo patria”.

Eugen Galasso

La fuga in Egitto

Ecco, non so se si può fare, ma una volta avevo sentito raccontare in un modo piuttosto strano, non ricordo né da chi, né quando, né dove, la storia della Fuga in Egitto. Visto che anch'io ne avrei una idea mia, ne vorrei parlare.

La storia, così come la sentii raccontare, verrà dai vangeli apocrifi? Non lo so e, allo stato delle mie conoscenze, mi sa che da lì non viene. Ma non è detto. Non sono un esperto e potrei sbagliarmi. I vangeli apocrifi sono una selva sterminata, e io credo, fra l'altro, si tratti di una selva molto interessante. Come abbiano fatto quelli al Concilio di Nicea (e in altri concili deputati allo scopo) a scegliere, fra impropri e cazzotti, i quattro vangeli "veri", è un mistero. Li hanno tratti dalla selva degli apocrifi, e da lì in poi gli uni veri e gli altri falsi per decreto? Che poi non è nemmeno tanto così perché gli apocrifi continuano a girare, ad essere studiati, da alcuni che credono in Cristo anche ad essere osservati. La storia della Fuga in Egitto negli apocrifi c'è? Ma questo che sto dicendo a chi interessa?

Quindi tronchiamola qui e andiamo avanti. Anche perché avendo già detto nelle poche righe fin qui vergate qualche corbelleria, sarà meglio evitare di dirne altre.

Insomma, la storia è questa. Ci sono Giuseppe, la Madonna, Gesù Bambino

e l'Asino in fuga verso l'Egitto per la questione di Erode. Qualcuno avrà subito da ridire: l'Asino maiuscolo? Certo. Gli altri sì e lui no? È, d'altronde, quasi il personaggio principale. Che strada fecero? Dice qualcuno che da Betlemme scesero a Gaza e da lì seguendo la costa in poco più d'una settimana erano in Egitto. Gli è andata proprio di culo. Dico che gli è andata di culo perché se fossero passati da Gaza in questi tempi il Bambino, povera stella, avrebbe finito con i suoi problemi prima ancora di cominciare. Una bordata di un carro armato israeliano e il Ciuco, san Giuseppe, la Madonna e il Bambino erano liquidati. In un soffio tutto finito, anzi nemmeno cominciato: il cristianesimo, il cattolicesimo e tutti i rami in cui si divide oggi quella religione, non ci sarebbero stati. Gli andò bene che passarono allora quando a Gaza c'era civiltà e tranquillità. Altri dicono che fecero la strada interna scendendo da Hebron, tagliando il Sinai lontano dalla costa Mediterranea e mettendosi in salvo.

Ma prima di proseguire io ci ho un rovello in testa e me lo devo levare. Ma questo dio che fa? Manda suo figlio in terra, lo fa nascere senza una famiglia. O, volendo, in una famiglia tranquilla che tale non sarà più da quel momento in poi e finirà nei casini, e poi arriva un rimbambito come Biden... scusate come Netanyahu... o cazzo non ci azzecco, volevo dire come Erode... e tu dio hai bisogno di farli andare in

Egitto a perder tempo (Giuseppe non era un mantenuto, era un falegname, ci aveva il lavoro da consegnare) e tu lo mandi via per mesi o per anni per questa storia. E intanto come campa? Con l'elemosina. Bravo. Ma tu sei proprio... non farmelo dire sennò mi comprometto; io dico, ma fai fuori Erode, no? Fagli piombare in testa un fulmine (Che cosa? Non piove molto da quelle parti?) e mandagliene uno a ciel sereno no, non ne hai mai sentito parlare? Lo fai fuori e nessun bambino, per di più innocente, viene ucciso. Salvi tutti gli innocenti e Gesù Bambino. E non potresti far qualcosa anche oggi? Che senso ha questa fuga? Mettersi a fare questo viaggio, per di più per andare in Egitto, dove se la raccontano giusta non è che con l'Egitto gli ebrei ne avessero passate di buone. E loro erano ebrei. O no? Erano palestinesi? E che differenza farebbe? Ma di che dio stiamo trattando? Insomma le solite storie. Per dire: ma Hitler che l'hai fatto vivere a fare. E Mussolini. E Pinochet. Mussolini era un socialista? Ma che dici? Fino alla Settimana Rossa. Dopo la Settimana Rossa lo dovevi eliminare. Ma quante disgrazie risparmiavi all'umanità? O no? Anzi, ti descrivono così potente che nemmeno, se tu l'avessi voluto, certa gente nemmeno l'avresti fatta nascere. Ma, secondo me, sei tutta un'invenzione.

Va bene. Torniamo a noi.

Vanno. Giuseppe che mena l'Asino e la Madonna

con Gesù in braccio a cavalcioni del Somaro. Passano dal primo villaggio e ai lati della strada c'è una folla a guardarli passare, come al Giro d'Italia. Si sentono dei commenti: ma te guardali lì, quel pover'uomo a piedi, che è anche vecchio, e quella lì, giovane com'è, sull'asino. Ma chi saranno poi? Deve essere il nonno con la figlia e il nipote.

Sarà rimasta incinta senza essere sposata e l'ha portata a partorire lontano da casa. Allora la Madonna, non subito per non dar soddisfazione a quella marmaglia, ma appena usciti dall'abitato, scende e va a piedi anche lei col fagotto del Bambino. Magari è anche meglio così, dice a Giuseppe, almeno si fanno due chiacchiere che con te non si parla mai. Più avanti c'è un altro villaggio. Rieco la folla. Ma questi, dice la Madonna, non hanno nulla da fare? La gente mormora: ma te guardali lì, che coglioni, hanno un asino a vanto a piedi. Mah! Certa gente proprio cervello non ce ne ha.

Allora che fanno Giuseppe e la Madonna? Aspettano d'essere fuori dal borgo, che nessuno sia in vista, e si fermano, e alla bell'e meglio si sistemano tutti e tre sul Ciuco. Al villaggio successivo (lì fra l'altro c'erano diversi animalisti): ma te guardali lì, tutti e tre su quella bestia; ma non si vergognano a trattare così un povero somaro?

Qui finisce il vangelo apocrifo, se tale è. Ma anche se non è. Anche se fosse frutto della mia fantasia o della mia randagia memoria, qui finisce.



Giotto di Bondone (1267-1337): La fuga in Egitto (particolare)

Pochi sanno però che a quel punto è nata un'altra storia. Quella dello Spirito Santo e della Madonna vergine. Giuseppe, preso dal nervoso, abbandona la Madonna, il Bambino, il Ciuco e torna a casa.

Tornò in Palestina. Per non dover litigare con la gente che aveva incontrata nei villaggi attraversati, se all'andata era passato da Gaza al ritorno passò dal deserto (o viceversa), cambiò strada e in pochi giorni fu di nuovo a casa ed alla sua bottega. Qui ci sarebbe da aprire la questione sul perché Mosè dall'Egitto ci mise quarant'anni e si perse nel Sinai e Giuseppe in tre balletti era di nuovo al suo villaggio.

E per la Madonna e il Bambino disse che erano andati da dei parenti per un periodo di vacanze. La gente trovò anche qui qualcosa da dire, ma lasciamo perdere. Ad esempio: ma perché non sei andato anche te? L'hai lasciata andar da sola? Quella è partita con un figlio e ti torna con due. All'opposto: ma pensa un po' che bello, almeno ti godi un po' di libertà. Eh, caro Beppe, beato te che se Maria ha dei parenti lontani ogni tanto te la godi da solo.

Insomma, ma lo Spirito Santo? Lo Spirito Santo venne fuori soprattutto in Egitto. Vedere una donna sola con un bambino, tutti

pensarono a un incidente in famiglia e che la donna fosse stata costretta a scappare per non essere lapidata o semplicemente per far smettere le chiacchiere. Ci fu qualcuno, soprattutto fra certi filosofi che non amavano dir male della gente, che disse che era una donna rimasta incinta per volere degli dei. E c'era ben poco da farci. Ecco dove venne fuori la storia dello Spirito Santo. Lei intanto se la godeva. Ogni tanto mandava a dire a Giuseppe per un qualche cammelliere che faceva la rotta Egitto Palestina, che stava bene e non si preoccupasse.

Quando tornò di figli ne aveva due in effetti. Ma

uno lo nascosero perché Cristo doveva essere figlio unico. Si trattava di un certo Giacomo; lo nascosero e nessuno ne parlò mai? Errore! Nei vangeli apocrifi c'è eccome.

Io poi ho conosciuto uno, cattolico fervente, insegnava religione, ma non ho mai saputo quale, e andava in chiesa tutte le domeniche, che a un suo figlio mise il nome di Giacomo. Motivo: perché Giacomo era il fratello di Gesù. Me lo disse lui. Esempio di un cattolico che non seguiva i vangeli di Nicea ma quelli apocrifi. O tutti e due. Non si sa mai. *Melius abundare quam deficere.*

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona

presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna

presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria

presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara

presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena

presso la Libera Officina
in via del Tirasegno 7

a Padova

presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma

presso l'Edicola
del Ponte di Mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia

presso la Libreria del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)

presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)

presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)

presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)

presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Molfetta (BA)

presso l'Altraedicola
in via Salvucci angolo via Terlizzi

a Porretta (BO)

presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)

Segreteria
nazionale
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana

Commissione
di corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca

info@alternativailibertaria.org

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati

a Cenerentola

in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.

Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info



C'è chi inizia la giornata leggendo la nostra rivista!

(foto arrivata in redazione)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:

Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:

(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna